

Crisi istituzionale



I timori dello Scudocrociato espressi in direzione Cossiga potrebbe accettare le dimissioni di Andreotti e far gestire le elezioni da Craxi, Spadolini o Martinazzoli. Il giallo della «registrazione» delle parole di Gava

Ora la Dc non vuole votare a marzo

Governo del presidente: è l'ultima paura di piazza del Gesù

E adesso la Dc non vuole più le elezioni a marzo. È stato Gava, l'altra sera in Direzione, a sollevare il problema. «Bisogna considerare le procedure, le date, come va a finire l'iniziativa del Pds...», spiega ora Forlani. Se Andreotti si dimette, infatti, le carte passano a Cossiga: e piazza del Gesù non avrebbe alcuna garanzia sulle «procedure» e le «date». Meglio allora tenersi il governo fino a maggio...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Tu ci hai detto che vuoi andare al voto, ma non ci hai spiegato né come né perché». Giovedì sera, piazza del Gesù: Antonio Gava guarda dritto Giulio Andreotti e, finalmente, espone tutti i dubbi e i timori democristiani per un'accelerazione della situazione che porti alle elezioni a marzo. A Milano, il presidente del Consiglio aveva spianato la strada al voto anticipato: poi, in Direzione, era sembrato più cauto. Ma Gava sente puzza di bruciato. E non lo nasconde: «Capisco - dice di fronte ai capi dc - che la ragione per sciogliere le Camere sarà soprattutto dettata dalla politica economica, dalla necessità di fronteggiare la crisi. Ma tutto questo passa in secondo piano quando ci sono rischi di involuzione autoritaria». A che cosa pensa, il potente leader doroteo? S'era appena chiesto, Gava, che cosa ci vadano a fare, al Quirinale, «generali dei

servizi, dell'esercito, dei carabinieri», per non parlare del segretario missino Fini («Per molto meno, per un incontro con De Lorenzo, a Segni di dero del golpista»). Ma non è certo il golpe quello che Gava teme. Per capire i timori democristiani, e l'improvvisa frenata sulle elezioni, bisogna tornare a riflettere su quel «come arrivare al voto» che, per settimana, è stato il ritornello dei capi dc. «La legislatura è comunque finita», diceva per esempio Gava a Milano. «Sarebbe uno scioglimento tecnico, non anticipato», gli faceva eco Nicola Mancino. Perché queste precisazioni? Nel momento in cui Andreotti salì al Quirinale per rassegnare le dimissioni, sarà Cossiga ad avere tutte le carte in mano. Potrà insomma far gestire al governo il ministro delle elezioni, ma potrà anche affidare un altro incarico:

non per allungare i tempi, ma per togliere alla Dc la guida del governo. Un governo senza maggioranza, certo - ma che resterebbe in carica fino al voto, e la cui bocciatura sarebbe decisa in Parlamento anziché in Camera. Circolano anche alcuni nomi, per questo fantomatico «governo elettorale»: Craxi, Spadolini. E Martinazzoli: cioè un democristiano in rotta con piazza del Gesù. Quando Gava, in Direzione, saluta come «unica garanzia per evitare lo sfascio» il fatto che debba essere Andreotti a controfirmare il decreto di scioglimento, non manifesta soltanto tutta la propria sfiducia verso Cossiga. Soprattutto, spiega che la Dc non può permettersi il lusso di aprire una crisi al buio, rinunciando di fatto alla postazione di palazzo Chigi. È l'unico modo per evitare il «governo elettorale» - quello di non fare le elezioni anticipate, niente dimissioni di Andreotti, niente crisi. Di questo ragiona il vertice dc: e la conferma più autorevole viene da Forlani, che ieri sera, stupito per la precisione con cui la Repubblica aveva riportato ieri alcune frasi pronunciate da Gava in direzione («Chi li ha registrate?», spiega che «in un clima confidenziale si dicono certe cose, si fanno certe ipotesi... per valutarne i pro e i contro, in relazione a tutte le varia-

billi che ci sono: le procedure, le date, come va a finire l'iniziativa del Pds...»). Date, procedure, impeachment: un bel rebus. E poiché sulle procedure, nella misura in cui a decidere è Cossiga, non vi è per la Dc alcuna garanzia, meglio tenere la trincea del governo che c'è. «Ora approviamo la Finanziaria, poi vedremo», ha risposto l'altra sera il presidente del Consiglio. Ma i suoi sembrano fermamente intenzionati a votare a marzo. Spiega Luigi Baruffi: «Se il clima dovesse rasserenarsi, allora si potrebbe votare anche alla scadenza naturale. Ma non mi sembra che le cose stiano così, e allora è meglio votare a marzo o, al più tardi, la prima domenica di aprile. Proprio il contrario, insomma, di quel che pensano Gava e Forlani. Che non a caso nel documento finale della Direzione hanno scritto che «la Dc s'impegna nel tempo restante della legislatura» a far approvare le norme sull'ordine pubblico. «Per sciogliere - è ancora Gava a parlare - ci vuole un governo che si dimetta. E su che cosa? Esperto di navigazione a vista, Andreotti non avrebbe problemi a galleggiare per qualche altro mese. Un aiuto gli verrebbe dall'eventuale esercizio provvisorio, un altro dalla firma del trattato sull'Unione europea, prevista a

Lisbona all'inizio di febbraio. C'è però un rischio: che siano i socialisti (e i liberali) ad aprire la crisi, lasciando loro il governo, e prendendo a pretesto proprio l'esercizio provvisorio. Craxi le elezioni le vuole subito: un po' perché teme il logoramento, un po' perché spera di incassare subito palazzo Chigi, lasciando poi i dc da soli a scannarsi per il Quirinale. «Io non ho proprio idea di come andrà a finire - dice Silvio Lega, vicesegretario e doroteo - Intanto noi abbiamo costruito un riparo per la pioggia, e speriamo che resista». La pioggia viene naturalmente dal Colle, il riparo è quel documento che ha fatto tanto sudare i capi democristiani. Sono stati soprattutto Fracanzani e Granelli a insistere su alcune modifiche, e a chiedere in sostanza che i riferimenti al capo dello Stato fossero diretti e più espliciti. Tanto che Forlani è giunto, nella convulsa serata di giovedì, a minacciare le dimis-

sioni: «Cosa volete che vi dica... Il mio mandato è a disposizione. Capisco il pathos di alcuni amici, ma il segretario deve tener conto del raccordo con gli alleati e della praticabilità delle posizioni». «Caro Arnaldo - gli ha replicato De Mita - l'unità è la sola condizione felice di questi tempi». E Gava: «Non ti invidio proprio, ma sto con te». «Dobbiamo essere uniti - è la conclusione di Forlani - perché altrimenti finiamo nei pasticci».



Il segretario del Psi Bettino Craxi

Il leader psi critica l'ipotesi di non anticipare le elezioni

Craxi: «Quei dc vogliono portarci a fondo»

«Chi vuole portare a termine la legislatura, in realtà vuole portarci a fondo». Questa è la risposta di Bettino Craxi ai dc che ritengono possibile rinviare le elezioni. Intervenendo a *Tribuna politica*, il leader del Psi ribadisce il giudizio negativo nei confronti dell'iniziativa del Pds per la messa in stato d'accusa di Cossiga, ma rilancia l'unità socialista: «Vedremo dopo le elezioni».

ROMA. Critico nei confronti di quegli esponenti democristiani orientati a portare fino in fondo la legislatura; critico nei confronti dell'iniziativa del Pds contro Cossiga; preoccupato che in un momento di «grande delicatezza», il mondo politico appaia spensierato, come i croceristi del Titanic che ballavano mentre la nave affondava: Bettino Craxi ha ribadito ieri sera, nel corso di *Tribuna politica*, la linea con la quale il partito socialista si presenta alle elezioni. Elezioni da fare subito. «Chi vuole portare a termine l'attuale legislatura, in realtà ci porta a fondo». Elezioni che decideranno il prossimo governo: il nuovo governo che si formerà dopo il rinnovo delle elezioni dipenderà innanzitutto da quale sarà il giudizio degli elettori. Insomma, il segretario del Psi rifiuta ogni idea di patto preventivo. È giusto, secondo Craxi, che «gli italiani, nel corso di una rapida campagna elettorale, valutino le cose come credono e prendano delle decisioni, mettendo le forze politiche in condizione di poter prendere le loro decisioni. Senza le decisioni del popolo che precedono, è difficile assumermene delle altre».

Poco prima della *Tribuna politica*, Craxi aveva affermato di non poter dire se la Finanziaria sarà approvata entro la fine dell'anno. Nel corso della *Tribuna*, il segretario socialista è tornato sui temi «non astratti» dell'economia, auspicando una «collaborazione tra le forze sociali». Quanto ai «preoccupanti sintomi di decadenza e non funzionalità della democrazia italiana», Craxi ha ricordato che «per fermarci lungo il cammino sul quale siamo incamminati e cioè quello della via polacca, della frantumazione della rappresentanza politica, bisogna mettere mano a una riforma elettorale, anche piccola». Nulla di ciò è stato fatto. Così, la situazione italiana appare sempre più «torbida», «per il grado di risosità che è assolutamente eccessivo, per le spinte qualunquistiche che non portano da nessuna parte, perché stanno emergendo alcuni degli elementi costitutivi di quelle destre «europé» che hanno già fatto la loro apparizione altrove. Tutto ciò, unito a qualche manovra tendente a destabilizzare il vertice dello Stato, crea un insieme torbido dal quale bisogna guardarsi». Tra le manovre destabilizzanti, il segretario del Psi inserisce innanzitutto l'iniziativa del Pds di chiedere la messa in stato d'accusa del capo dello Stato, rispetto alla quale ha ribadito la netta opposizione del suo partito a «ogni tentativo di provocare il rovesciamento o le dimissioni del presidente della Repubblica, innanzitutto perché ciò appare ingiusto». Di più: il Psi giudica l'impeachment una scelta «azzardata e financo incostituzionale», «profondamente sbagliata», che «noi abbiamo avvertito, che avvertiamo e che impediscono». Craxi, comunque, non rinuncia a parlare di unità socialista, una prospettiva che «avrebbe rappresentato un valido punto di riferimento», se il Pds non si fosse visto «insidiato da Rifondazione, dalla Rete e dal suo passato» e non avesse deciso di «curare il suo fianco sinistro». «Questo - ha concluso - è ciò che accade oggi, alla vigilia delle elezioni. Vedremo dopo cosa succederà».



Il presidente della Dc Ciriaco De Mita ieri, al suo arrivo a Piazza del Gesù

Il presidente non replica alla Dc ma firma la legge che voleva rinviare. Per un giorno Cossiga tace e proroga la commissione stragi

La controfirma alla legge di proroga della commissione stragi, Cossiga l'ha messa, contro voglia, dopo aver tenuto tutti sulla corda fin quasi all'ultimo minuto. Parla così, Cossiga, all'indomani del verdetto dc. Rinuncia allo scontro con il Parlamento, ma formalizza il suo dissenso in un messaggio alle Camere. È l'assaggio di una guerriglia tutta interna alle istituzioni o la sollecitazione di contropartite?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Per un giorno tace, il presidente. Ma non perché «tacciono gli altri». Semmai perché a quel che la Dc ha detto, Francesco Cossiga non può rispondere semplicemente con una sferzata recriminatoria. È come se Cossiga per primo, dopo la mossa dc di combinare la difesa del ruolo super partes del capo dello Stato e la difesa del ruolo del partito scudocrociato in questo convulso finale della legislatura, in un certo senso, abbia avvertito il pericolo di ritrovarsi additato come responsabile del salto di qualità nello scontro: il passaggio al «colpo su colpo».

Ma il primo colpo del presidente è senza botto. Se un suono ha, è quello ovattato di una penna trascinata senza convinzione sul testo della legge che proroga i lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi. Sì, proprio quel provvedimento che Cossiga, nel corso del suo viaggio in Svizzera, aveva clamorosamente minacciato di rinviare alle Camere. Addirittura, a Torino, aveva paventato un «rifiuto assoluto», con relativo strascico dinanzi alla Corte costituzionale. Poi, di nuovo all'estero: a Barcellona, aveva ammesso di aver sbagliato e annunciato che avrebbe rispettato la prerogativa del Parlamento. Ma, appunto, re-

stava l'incognita del rinvio. Che il presidente ha agitato dinanzi a una commissione che non poco ha contribuito a svelare i primi contorni di «Giulio» e a scoprire che nel cielo di Ustica l'aereo dell'Avia con il suo carico di vite umane fu abbattuto da un missile. «Fa confusione, è diventato un tribunale politico», scandiva il capo dello Stato man mano che il presidente Libero Gualtieri convocava gli ex presidenti del Consiglio che con quei misteri hanno avuto a che fare. Solo lui, Cossiga, è rimasto lontano da quei banchi scottanti, grazie al privilegio della sua attuale collocazione istituzionale. Politicamente irrisponsabile. Ma con il potere quantomeno di bloccare, per un po', la Commissione, se avesse rinviato la legge di proroga.

Si è preso, Cossiga, tutti e trenta i giorni a sua disposizione. E, caso ha voluto, che il tempo sia scaduto esattamente all'indomani del «verdetto» della Dc sul rischio che un «inasprimento delle tensioni» dia «spazio a velleità antipar-

lamentari». E, così, volente o nolente, il Quirinale ha dovuto prendere una decisione che sarebbe stata comunque letta sotto quella luce. Anzi, proprio dal Colle è partita l'autorizzazione a farlo. Il portavoce, Ludovico Ortona, ieri ha aperto la giornata annunciando che non ci sarebbe stata alcuna dichiarazione a commento della Direzione dc: «Come più volte il capo dello Stato ci dice, «vi è un tempo per parlare ed un tempo per tacere». Sembra proprio questo essere il momento per tacere». Una sola eccezione: il presidente ha voluto far sapere che già l'altra sera, aveva inviato a Andreotti i suoi ringraziamenti «con calda ed affettuosa amicizia» per un intervento (a proposito: come faceva il Quirinale a conoscerne i contenuti in tempo reale?) in cui non era stato neppure sfiorato il «caso Cossiga», a meno che non fosse proprio questa la migliore difesa che si potesse offrire. Ma torniamo a Ortona, che informa anche che il presidente avrebbe concentrato la sua attenzione alla legge di proroga della commissione stragi. Come dire che avrebbe

«parlato» proprio attraverso quell'atto formale, così pieno di implicazioni politiche e istituzionali. La parola del presidente è arrivata al penultimo minuto, nel corso dei telegiornali della sera, dopo essersi consultato con il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, e i ministri di Grazia e giustizia, Claudio Martelli, e degli Interni, Enzo Scioti, soprattutto al culmine di una giornata parlamentare resa ancora più aspra dalle manovre dilatorie della maggioranza di governo intorno al Comitato per i procedimenti d'accusa che deve decidere sull'iniziativa del Pds contro il capo dello Stato. E l'atto della firma, alla fine compiuto dal Quirinale, dice che Cossiga rinuncia a sfidare il Parlamento, ma riversa il suo dissenso con la Commis-

sione stragi in un formale messaggio alle Camere. È un colpo diverso, quasi il preannuncio di una nuova tattica, quella di calare i conflitti politici all'interno delle istituzioni. Oggi sulle inchieste che toccano nervi delicati come quelli di Giulio e di Ustica, ma domani toccherà alla finanziaria se non dovesse essere approvata alla sua scadenza costituzionale. Ieri Cossiga ha convocato il ministro per i rapporti con il Parlamento, Egido Sterpa, per informarsi sull'andamento delle votazioni e, conseguentemente, al governo. Sulle procedure dell'impeachment, Cossiga non può mettere mano direttamente. Ma tutto il suo gioco, che non esclude la mossa estrema di un governo del presidente per gestire le elezioni, ruota attorno a quel che accadrà nel Comitato per i procedimenti d'accusa. In qualche modo lo conferma proprio Forlani quando accenna a «tutte le variabili che ci sono», compresa quella del «come va a finire l'iniziativa del Pds». E, guarda caso, il sottosegretario del presidente, Francesco D'Onofrio, del documento della Direzione del suo partito valorizza soltanto l'«irrigidimento della opposizione all'impeachment». Ma con questa significativa sottolineatura: «Certo, bisogna vedere come questa posizione si tradurrà nel concreto. Le parole contano, ma ancor di più contano i fatti». Vuol vedere che la Dc ha scoperto quali sono i «fatti» che servono a convincere Cossiga a non picconarla oltre il limite?

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno
OMERO CAVATERRA
uno dei fondatori del Pci di Centocelle, il fratello Arnaldo lo ricorda con immutato affetto e rimpianto a compagni ed amici che l'hanno conosciuto e stimato.
Roma, 14 dicembre 1991

L'Ufficio di presidenza della Commissione nazionale di garanzia si unisce al dolore del compagno Francesco Macis per la scomparsa della sua cara
MAMMA
Roma, 14 dicembre 1991

La famiglia Pianigiani annuncia la morte del compagno
SANTI PIANIGIANI
(Pelle)
diffusore dell'Unità da tanti anni. Castel. In Chianti (SI), 14-12-1991

Nel 4° anniversario della scomparsa del caro
PAULIN TAGLIONI
i familiari sottoscrivono per l'Unità. Savona, 14 dicembre 1991

Nel trigesimo della scomparsa della compagna
FRANCESCA FENU
I nipoti e le sorelle la ricordano con amore e rimpianto a tutti coloro che la conobbero e le vollero bene. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.
Genova, 14 dicembre 1991

LINEA D'OMBRA
MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

LEONARDO SCIASCIA:
UN'INTERVISTA COME AUTORITRATTO
SEI INTERVENTI SU MEDIA E MAFIA
DEPESTRE / MILONIS / KUREISHI
CINQUE POETI ITALIANI
CAPITINI SU ANDERS
LYGIA FAGUNDES TELLES:
TRE STORIE BRASILENSE
SPETTACOLO: CARYL CHURCHILL / SPINK / WISEMAN
AUBREY MANNING
SU APPRENDIMENTO E MEMORIA

CAMPAGNA ABBONAMENTI 91/92
UN LIBRO IN REGALO A SCELTA FRA SEI TITOLI

Lire 75.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 5-1140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

SABATO 21 DICEMBRE
CON **L'Unità**

Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 24 PETROLIO

PETROLIO

Giornale + fascicolo PETROLIO L. 1.500

Dolce Casa!

Casa Del Tongo Casa felice, allegra, ariosa, ospitale
Un nido per la vostra fantasia e per ogni emozione. Una casa per vivere
Le cucine DEL TONGO sono equipaggiate con coordinati di cottura **STARMET**
Cucina **STARLIGHT: Design Lucio Gnalducci**

del tongo

DEL TONGO - 52040 TEGOLETO (AREZZO) - VIA ARETINA NORD, 53 - TEL. (0575) 4961 - TELEFAX (0575) 496278 - TELEX 572451 DELTON-I